



L'amore in favela al tempo del coronavirus

di Gloria Ciabattoni

E' la storia di Barbara Olivi e del marito Julio e del loro amore per la gente, bambini in primo piano, che vive nella favela Rochina a Rio de Janeiro, una delle oltre 700 favela della città, e la più grande di tutto il Sudamerica, dove vivono forse 200mila persone (su 6milioni e 600mila abitanti della città), e scrivo "forse" perché di cifre ufficiali non ce ne sono.

Lì la vita è sempre difficile, ora è drammatica.

Il Brasile detiene il non invidiabile primato del Paese più colpito dal covid-19 in America Latina: a fine giugno oltre un milione e trecentomila contagiati e circa 56 mila morti dall'inizio della pandemia, secondo dati ufficiali, anche se fonti ufficiose parlano di numeri superiori. Il Presidente Jair Bolsonaro ha sospeso la pubblicazione del bilancio generale sui contagi e decessi, comunicando solo quelle delle ultime 24 ore.

Nelle notti scorse Barbara e io ci siamo scambiate messaggi sui social, alle 2 di notte in Italia e a Rio de Janeiro le 9 di sera, che non voleva dire la fine della giornata ma spesso solo una pausa. Perché ogni giorno Barbara e Julio affrontano una sfida nella favela Rocinha di Rio de Janeiro: contro la povertà, la fame, e il covid-19. La sfida è quella di dare cibo, e non solo, a quella gente con la quale Barbara vive da oltre 18 anni.

Quando nel 1998 lasciò la sua Reggio Emilia dove era nata (e Milano dove faceva l'agente immobiliare) per andare in Brasile, non cercava una fuga ma un luogo (c'era già stata con la sua famiglia) dove fermarsi per qualche tempo. Dove trovare ritmi di vita diversi, più rilassati, meno competitivi.

< Rio de Janeiro mi piacque, e pensai che se volevo rimanere dovevo trovare un lavoro, e per una straniera un'attività possibile era quella di fare la guida turistica. Così mi iscrissi a un corso per avere l'abilitazione> racconta Barbara. All'inizio alloggia in un albergo di Rio, proprio di fronte a questa favela. <Alla sera le sue lucine sembrava che mi chiamassero - ricordate mi domandavo come poteva essere la vita lì>. Seppe che il portiere dell'albergo ci viveva e cominciò ad andarci, a conoscere le persone, e soprattutto i bambini: tanti, alcuni abbandonati, i "bimbi di strada", ma molti con una famiglia, anche se *sui generis*: con tanti figli, o madri single, o affidati ai nonni perché i genitori lavorano altrove. <C'è chi crede che nella favela vivano persone ai limiti della legge, ma non è così: si tratta per lo più di gente arrivata in città dalle campagne in cerca di lavoro: muratori, camerieri, persone che fanno le pulizie negli alberghi, e così via. Poi è vero che ci sono fasce di criminalità, circola la droga e gli scontri con la polizia sono stati cruenti>. Barbara quindi decide di trasferirsi a vivere in favela (nel frattempo è diventata guida turistica), ricorda di aver dovuto chiedere una sorta di permesso al "capo favela". Vivere in quel luogo vuol dire avere fogne a cielo aperto e locali

talmente umidi che molti bambini hanno problemi respiratori. Ma sono proprio i bambini a motivare Barbara: apre dapprima un asilo, poi una scuola, e riesce a coinvolgere la gente della favela nel suo progetto: nasce così l'onlus "Il sorriso dei miei bimbi". All'inizio era una scuola per i più piccini, poi il progetto si è ampliato per coinvolgere anche i più grandi, gli adolescenti e gli adulti, per fornire l'opportunità tramite la cultura, di avere una scelta di vita e non essere costretti a scelte dettate dalla fame o dalla paura, o dall'ignoranza. Le iniziative si possono conoscere sul sito "ilsorrisodeimieibimbi.org".

Fra le altre iniziative, molto interessante è il "Turismo responsabile" ovvero la possibilità di fare dei tour nella favela, per conoscerne la realtà e, volendo, prendere visione dell'attività della onlus. Si possono anche fare esperienze di volontariato in favela, e fare donazioni (info@ilsorrisodeimieibimbi.org).

Nel frattempo Barbara conosce proprio nella Rocinha Julio, anch'egli guida turistica, oggi suo marito e punto di riferimento importantissimo di tutta l'organizzazione.

E ora? Nelle nostre chat notturne Barbara delinea uno scenario a dir poco inquietante: <La gente non ha lavoro, quelli poi che lavoravano con il turismo sono davvero alla fame. Non c'è nessuna struttura assistenziale che li aiuti, gli ospedali pubblici sembra che diano un'assistenza "mirata": se sei anziano, negro, "favelado" non hai speranza>. Come vi proteggete? <Con mascherine fatte in casa coi vecchi lenzuoli di cotone, poi acqua e gel, e distanza di sicurezza. Vediamo ogni giorno portare fuori due o tre defunti...>. Eppure la vita preme: <La Rocinha non si ferma, la notte si anima di feste, balli, barbecue. Incoscienza? Rito dissacratorio? Non saprei dirlo, ma è così>. Distanze di sicurezza? <Dove? Qui scuola, progetti umanitario, mercati, negozi, tutto quello che non è strettamente essenziale è tutto chiuso. Da un lato c'è la negazione del problema, non ci danno mascherine, non c'è isolamento sociale, ma poi le persone stanno morendo. Qualche bimbo non lo vediamo più, poi sappiamo che è entrato nella statistica dei decessi.>. E voi? <Con le donazioni che riceviamo compriamo cibo, ma anche e soprattutto prodotti per l'igiene, fondamentale in questo periodo. Ai bambini cerchiamo di far vivere momenti "normali" con giochi e istruzione e qualche cosa di buono da mangiare>. Approvvigionamenti? <Abbiamo ricevuto da un collettivo locale 20 ceste di alimenti e 20 di prodotti per l'igiene personale e per la pulizia della casa, fulminati in mezz'ora tanto grande è il bisogno>.

Si vive così, nella Rocinha di Rio de Janeiro. Fino a quando non riprenderà il turismo, e chi vuole potrà vivere l'esperienza di un tour nella favela, con Barbara o Julio o un altro dei loro amici, per capire un mondo che quando lo si conosce non si dimentica neppure dopo anni.